

## Scalfaro: «Non confondete storia e riconciliazione»

GABRIELLA MECUCCI

Una platea di quelle imponenti, da affollata manifestazione. Ci sono, infatti, sei o settecento persone che gremiscono il salone del Cinquecento di Palazzo Vecchio. Perché, è proprio una grande celebrazione, quella per il convegno su «Memoria e democrazia»: ci sono molti giovani, tanti sindaci, studiosi e vecchi partigiani. E c'è un oratore d'eccezione: l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Tocca a lui ricordare per primo le stragi naziste del '43-'45 e il valore del 25 aprile.

Non si tira indietro e dice subito la sua su questa data e su come tenerla viva. In sostanza,

ha una posizione vicina a quella espressa da Ciampi e suona come un garbato quanto secco no a tutti coloro, sindaco Illy in testa, che vorrebbero celebrare il 25 aprile come il giorno «della pace e della fratellanza» in generale, senza riferimenti storici specifici. All'ex presidente della Repubblica non sfugge «la buona fede» di chi avanza questa proposta e ne subisce persino il fascino, ma esprime il suo disaccordo perché «non sta a noi, a nessuno di noi mutare la verità». E la realtà del 25 aprile è un'altra: è questa la data, infatti, che segna la vittoria della libertà, «la fine della lotta contro la dittatura e contro l'invasore». Scalfaro ap-

profita dell'occasione per dire la sua anche sulla tanto discussa «riconciliazione» che si deve basare «sul vero e sul giusto e non sulla confusione». Deve restare chiaro, insomma, che chi lottò per la libertà scelse «la strada giusta» e chi combatté a fianco dei tedeschi e dei fascisti imboccò quella «sbagliata». Ma non basta: perché sia del tutto chiaro il suo pensiero, Scalfaro critica chi «lo hanno fatto anche alcuni storici» «confonde la storia» allo scopo di «fabbricare la riconciliazione». Sin qui l'autorevole voce del capodello stato.

Prima di lui erano intervenuti il sindaco di Firenze, Leonardo Dominici e il senatore Gui-

do Carli. Poi i toccanti interventi dei sindaci di alcuni comuni dove si svolsero alcune fra le più efferate stragi naziste. Primo fra tutti il primo cittadino di Oradour sur Glane, dove il 10 giugno del 1944, poche ore dopo lo sbarco in Normandia, le SS uccisero 642 persone senza nemmeno preoccuparsi di fabbricare un pretesto, una «provocazione». Ammazzarono senza ragione alcuna, nemmeno la più labile. Subito dopo, altre storie tragiche: quella di Campomorone, di Civitella in Valdichiana, di Avezzano. Davanti a centinaia di ragazzi fra i quindici e i diciotto anni sfilano anche i testimoni di quell'orrore. Così la memoria da affi-

ziale diventa uno spartito corale che coinvolge anche le nuove generazioni. La strada di questo «ricordare insieme» è lunga e faticosa, ma tutta da percorrere se si vuole arrivare alla radice e alla ragione della grande lotta per i diritti umani: lo dicono con parole diverse sia Leonardo Dominici sia Leonardo Paggi, direttore dell'Associazione per la storia e le memorie della Repubblica. Se la mattinata di ieri è stata dedicata soprattutto al racconto del passato, nel pomeriggio si è passati all'analisi (con la definizione del rapporto fra giustizia e storia) e della ricerca sul presente (con l'approfondimento del fenomeno Haider).

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ ESCE IL DIARIO «REGISTRO DI CLASSE»  
ULTIMO LAVORO DI SANDRO ONOFRI

## «I miei allievi orfani di Pinocchio»

Oggi arriva in libreria il libro di Sandro Onofri «Registro di classe», pubblicato da Einaudi nella collana Stile libero. Onofri era nato nel 1955 a Roma dove è scomparso prematuramente nel 1999. Autore di romanzi e reportage, aveva collaborato con passione al nostro giornale.

SANDRO ONOFRI

25 settembre. Su settanta alunni, tutti intorno ai sedici anni, uno solo aveva letto «Pinocchio». A molti di noi sembrerà impossibile: come si può crescere senza avere letto quel libro incredibile? Talmente «dentro» di noi da risultare perfino difficile, così all'improvviso, senza avere preparato niente, spiegarne l'importanza ai ragazzi? Ci provo e mi vengono in mente solo poche immagini fortissime, quella del Grillo parlante spacciato contro il muro dalla smania di spensieratezza del burattino, oppure quella di Pinocchio stesso ridotto ormai un pupazzo. Era l'ultimo disegno del libro letto mille volte, forse li ho avvertito per la prima volta il senso della morte, in quel «grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato su una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto». Vicino a lui, me lo ricordo ancora, tra la seggiola e un mobile su cui era poggiato un vaso di fiori, c'era l'insignificante ragazzino vero, la cui comparsa faceva finire la storia più bella che avessi mai letto.

Eppure è così. Gli studenti credono di conoscere bene la storia del burattino di Colodi, avendo visto il film di Walt Disney (che però, stranamente, schematizza troppo la vicenda), e perciò non l'hanno mai letto. È normale, non bisogna sorprendersi: quanti della nostra generazione, per esempio, non hanno mai letto «David Copperfield», il capolavoro dickensiano che la televisione mandò in onda a puntate tanti anni fa? Non bisogna scandalizzarsi, dunque. E poi i ragazzini crescono così, coi genitori sempre indaffarati, le baby-sitter che vanno e vengono, e una cassetta a caso infilata dentro il videoregistratore. La lettura della



Nella foto a sinistra, Sandro Onofri, scomparso un anno fa. Il suo «Registro di classe» è il diario appassionato di un anno passato in due classi di liceo nella periferia romana

favola prima di andare a letto è abitudine persa, i bambini vedono i genitori solo la sera e hanno voglia di giocare, si va a dormire tutti insieme molto tardi, stanchi morti e innervositi. I libri non esistono più, o quasi. Compreso «Pinocchio».

La sorpresa semmai sta nel constatare che gli stimoli per la lettura sono sempre gli stessi, e che i bei libri provocano la medesima lettura selvaggia. È bastato leggere tre capitoli in classe, quasi per caso in attesa che arrivassero i libri di testo, comprando «Pinocchio» all'edicola o alla prima libreria che capitava, senza l'ossessione di riassunti scritti, per far scattare la

passione verso questa storia eterna. I ragazzi hanno continuato spontaneamente da soli, a casa. Una lettura vorace, finita nel giro di un paio di giorni. Si sono ripresentati in classe entusiasti per avere scoperto che quella raccontata nel libro è una storia molto più bella «di quella vera» del film di Disney, dispiaciuti per la sorte del Grillo parlante (che comunque, mi rassicurano, è «resuscitato» dalla fata turchina), ma meravigliati per la presenza degli altri personaggi prima sconosciuti, commossi per la morte di Luciolino. Me l'hanno raccontato tutto, rammentandomi anche certi particolari che io non ri-

cordavo più. Fino a quello che loro considerano un lieto fine, e che a me continua a provocare una gran malinconia.

10 maggio. Il ricevimento generale dei genitori lo considero un po' come la cartina al tornasole del mio stato di salute. Se esco da quelle tre ore di colloqui senza avere mai provato nemmeno una volta un istinto aggressivo, o uno stimolo regressivo che mi porterebbe a urlare e a rispolverare tutto il mio sepolto archivio di spropositi, mocciosi e mal elogi alla romana, be', se questo avviene, vuol dire che posso sentirmi al riparo da ulcere e ansie per qualche

me. L'ultima volta, proprio l'altro giorno, purtroppo non è andata così. E all'uscita non la prima sigaretta dopo tre ore di astinenza ho messo in bocca, ma una pastiglia di Zantac. Perché, vedete, ci sono essenzialmente due categorie di genitori: quelli che vengono per parlare dell'andamento scolastico dei propri figli, e quelli che ritengono di doverli proteggere contro le angherie dei professori. Tra questi ultimi, poi, si devono distinguere due ulteriori tipi: coloro che si presentano in modo aggressivo; e pretendono ragione nell'affronto di un cinque o di un quattro affibbiato alle proprie creature, e quelli che in-

vece stanno lì davanti, con aria afflitta, e scuotono la testa rassegnati, come piegati da secoli e secoli di ingiustizie subite, di cui tu sei solo l'ultima incarnazione. Sono questi ultimi a rappresentare un vero e proprio tesoro per i produttori di pastiglie Zantac.

L'altro giorno, dicevo, c'è stata una specie di spontanea manifestazione contro di me, durante i colloqui. Erano sei signore, minigonne e calze a rete, che si sono sedute, e hanno subito assunto una posa antica. «Quella» posa. Un po' pirandelliana, di colpa e di rimprovero, di un silenzio ammonitore, gli sguardi bassi e ammaccati. Pro-

fessore, ha cominciato la prima, ma come si fa? Noi siamo lavoratori, non abbiamo mica i beni al sole. Campiamo di stipendio, noi!, ha aggiunto un'altra. Non facciamo mica i professori! Le ho invitate a spiegarsi meglio. Insomma, professore, ha ripreso la prima, ma come si fa? Un libro al mese! Un libro al mese lei fa comprare ai nostri figli! E noi, poveracci, noi non ce la facciamo più! Allora mi sono difeso, ho detto che mi preoccupavo di scegliere solo edizioni tascabili, sono dieci, quindicimila lire al massimo...

Ma la sesta, l'ultima, che fremeva, la vedevo che fremeva da quando si era seduta, mi ha interrotto, ha preso a dire sottovoce, scuotendo la testa, sguardo basso e percosso, che adesso si era aggiunta pure la richiesta di comprare i giornali con le pagine sulla guerra. Ci mancava pure la guerra, adesso, ha sospirato.

Io, che mi sentivo ormai una carogna, ho tentato di dire che non c'era bisogno di comprare dei giornali in più, bastava il quotidiano di tutti i giorni. E allora la prima ha alzato una spalla e quale giornale?, ha detto, in casa nostra mica compriamo giornali, ha detto, ci mancherebbe pure questo! Giusto mio marito, la domenica, il Corriere dello Sport. Ma per lei, professore, è sempre domenica...  
WALTER VELTRONI

GENERAZIONI

## Quanto pesa la diserzione degli adulti

SEQUE DALLA PRIMA

La critica è inquietante, ma la risposta di Onofri non è di chiusura, di arroccamento orgoglioso, di retorica della diversità. La risposta di Onofri è la ricerca di «una lingua comune» con i ragazzi, a partire dall'osservazione dei loro linguaggi, dall'approfondimento delle loro storie di vita, dal confronto con i loro paradossi: l'odio per i neri che si accompagna con l'adozione di

capigliature, abbigliamento, musica, tipiche dei ghetti neri d'America; l'emozione confessata nella lettura di «Se questo è un uomo» che non evita la gazzarra al grido di «Heil Hitler!» alla visione al cinema del film «Train de vie»; l'identificazione dell'«ideale» con il «fare carriera» e però della «paura» con il «restare soli»... Onofri non nutre facili ottimismo sulla capacità di entrare, da educatori, nei paradossi esistenziali ed etici

della nuova generazione, parla esplicitamente di fallimento. E tuttavia, ciò che più lo preoccupa non è il confronto, anche duro, tra generazioni, ma la diserzione degli adulti, magari camuffata sotto le spoglie dei «genitori amici», alla quale corrisponde la solitudine di molti adolescenti, il fatalismo di tanti di loro, l'apatia alla quale in troppi si rassegnano quando sono poco più che bambini.

Dinanzi a questioni radicali

come queste, la politica appare piccola piccola.

E la sinistra, nella riflessione di Onofri, è minacciata dal rischio di dividersi tra due opposti errori: quello dell'arroccamento identitario e quello dell'adozione supina e subalterna di schemi modernizzanti senza storia e senz'anima. Due errori che pochi punti di vista, come quello della classe di liceo di periferia raccontata in «Registro di classe», possono aiutarci ad evi-

tare.

Anche per questo per la sinistra è essenziale il confronto con il punto di vista degli insegnanti, per quanto critico, tormentato, disincantato esso possa essere. E anche per questo, dopo aver letto «Registro di classe», la nostalgia per un insegnante, un intellettuale, un amico come Sandro Onofri, è tornata a far male.

